

Ove Elias, Basiliano di Santa Sofia di Taràbanis, fa ai suoi compagni spersi una proposta impossibile da rifiutare

Quando Rufus si risvegliò era già sera, e vicino a lui ardeva un bel fuoco che illuminava il rustico Cenobio dove era stato deposto. Non aveva più febbre, ma era troppo debole per alzarsi. Un po' a fatica mosse con lentezza il capo e, strofinandosi lentamente gli occhi, cercò di capire dove si trovava.

Per lunga tradizione i Basiliiani di Taràbanis avevano usato quel luogo lontano da tutto e da tutti per i loro esercizi di romitaggio, adattando a celle i resti sbrecciati ma pur sempre massicci e ben impostati di quello che era stato un avamposto romano già dai tempi di Pompeo. Nel corso dei secoli i monaci avevano semplicemente riparato di tanto in tanto i muri dell'antico insediamento e disposto dei candidi teli da tenda in luogo dei soffitti crollati da secoli. Ne era venuto fuori qualcosa di solido e leggero allo stesso tempo, bello da vedere nella sua essenzialità e pratico nell'uso, riponendosi i teli in una grotta non lontana ogni qualvolta i monaci terminavano i loro esercizi di solitudine e meditazione e tornavano, spesso a malincuore, a Santa Sofia di Taràbanis.

I Basiliiani avevano cominciato a frequentare quel luogo da seicento e più anni, da quando Teodosio aveva liberato la Sicilia dai Visigoti e aveva riportato di nuovo l'Isola nel mondo di lingua greca. Nemmeno la conquista araba aveva distolto i monaci dalla frequentazione di quel remoto Cenobio: i Musulmani avevano un innato rispetto nei confronti di chi aveva fatto voti di povertà, e li avevano lasciati sempre in pace, così come in pace li avevano lasciati i pericolosi predoni di tutte le risme che da sempre infestavano l'aspro e scosceso versante occidentale di Hierà. Sembrava che un ancestrale spirito di sacralità e pace aleggiasse

sul sito del Cenobio, custodendolo in un perenne stato di tregua di solito rispettato da tutti.

Il naufrago percepì un senso di calma e tranquillità anche dal modo in cui gli stranieri vicino a lui stavano parlando tra di loro. Cresciuto ed educato da missionari irlandesi che stavano tentando di cristianizzare i lontani fiordi davanti alle Isole Lofoten, in Norvegia, Rufus sapeva bene il latino, ma non riusciva ancora a capire quella pittoresca mèscola di greco, italiano volgare, arabo, latino, ebraico e perfino francese parlata in quel periodo in Sicilia. Quei due accanto a lui, ad esempio: stavano alternando parole greche a frasi in siciliano ed espressioni ebraiche così, con naturalezza, senza confondersi. Era approdato in un mondo piccolo ma cosmopolita, in uno di quei rari periodi in cui la voglia di comunicare domina sui particolarismi di ciascuna singola lingua.

«Guarda, si è svegliato», disse Aronne guardando lo Scandivano.

«La corteccia di salice ha fatto il suo effetto. E anche la fibra dello straniero. Mai visto un cristianone così alto e ben impostato. Chissà se riusciamo a fargli mangiare qualcosa, prima che si riaddormenti», commentò Elias. «A proposito», aggiunse, «cosa ti devo per il tuo medicamento?».

«Niente, padre Elias, per lei questo ed altro», rispose il Figlio dello Speziale. «E poi oggi gli affari sono andati bene».

«Affari con chi, con le capre selvatiche, con le api, con i pini di Aleppo, con i cespugli di erica e rosmarino?», domandò ironico il Basiliano.

«Mah, con quelli dell'altro lato», rispose evasivo il Figlio dello Speziale.

«Quelli chi?».

«Mah, i marinai che accostano a Cala Nera, a Punta Libeccio, a Cala Spalmatore, a riparare i loro scafi».

«Per riparare le loro navi possono andare benissimo a Taràbanis o a Lilibeo. Cosa ci fanno all'altro lato, nascosti come ratti nelle tane?».

«Mah, padre Elias, anche i corsali e i pirati hanno bisogno di medicine. E io cosa faccio, gliel nego? Altrimenti che Figlio dello Speziale sarei? Oggi, ad esempio, ho venduto sei once di corteccia di salice a degli Algerini febbricitanti, e tre libbre di limoni verdelli a dei Genovesi deperiti e con le gengive sanguinanti. Stavano ormeggiati vicini e non avevano nemmeno la forza di scambiarsi l'un l'altro una remata in testa».

«E ti hanno pagato bene?».

«Non bene, benissimo! Queste me le hanno date gli Algerini», rispose Aronne mostrando al monaco alcune preziose monete d'argento di buon conio.

«E i Genovesi?».

«Mi hanno pagato con un oggetto prezioso. Ora le faccio vedere», disse Aronne cominciando a frugare nella sua bisaccia tutto soddisfatto. Poi estrasse un prezioso calice da messa di fattura bizantina e lo mostrò al Basiliano.

«Sacrilégio! Ma questo è proprio il calice trafugato dalla chiesa dell'Ascensione dieci anni fa», gridò Elias impallidendo. «Da dove veniva la nave?».

«Mi sembra da Costantinopoli. I Genovesi hanno dei fondaci ben forniti da quelle parti».

Ancora una volta il monaco si sentì preso dai turchi: come poteva succedere che un calice rubato a Taràbanis alcuni anni prima rispuntasse a Cala Nera dalla stiva di una nave genovese proveniente da Costantinopoli?

«Padre Elias, lassassi stari u calici di l'Ascinsioni, facemo festa!», disse una voce alle loro spalle. Era Iakino assieme a un compagno che trasportava un quarto di capra sulla spalla.

«Iakino, vili e tammurino!», disse Aronne correndo ad abbracciare il condannato. Sembrava si conoscessero bene.

«No, non sono più vile e tammurino. Ora sono solo l'Esiliato. Tu invece resti sempri Aronne, mezzu orvu e tante donne!», rispose Iakino, rimarcando con un gesto della mano a coprire i propri occhi le difficoltà visive del Figlio dello Speziale.

«E quello chi è?», domandò Aronne rivolto all'uomo con la capra sulla spalla.

«Kistu è il Capitano Hamed, amico meo», rispose Iakino con una punta d'orgoglio. «Ci siamo conosciuti in un modo curioso, caccianno kiae sevvagge. Allura, padre Elias, si mancia o no? Lassassi stari u calici di l'Ascinsioni, stasira capretto arrosto».

«Sto digiunando», rispose il Basiliano, ancora stupito per il ritrovamento del calice.

«Noi no; vuol dire ki 'u capretto l'arrustemo senza rosmarino e ce lo manciamo di nascosto».

«Arrostitelo e mangiatelo come volete, l'importante è che ne diate una buona porzione al nostro malato», disse Elias.

«Non si preoccupasse, padre Elias, ki ci n'è pi tutti. Ora emo a cògghere un bel po' di ligna chi stasira si mancia veru bbonu!».

Un'ora dopo c'era tanta di quella brace da poter arrostitire tutte le capre dell'Isola. Anche Rufus prese parte a quell'improvvisato banchetto, sedendosi attorno al fuoco con la coperta lacera e sdrucita di Elias appoggiata sulle spalle.

«Allora, come hai fatto a incontrare il tuo amico Capitano?», domandò Aronne mentre divorava gli ultimi resti della capra.

«Vengo e mi spiego...», cominciò Iakino.

«*Venko e spego...*», si sentì mormorare Rufus a bassa voce.

Iakino guardò lo Scandinavo con contrarietà, sentendosi interrotto nella narrazione. Poi riprese: «Vengo e mi spiego: ero a caccia di kiae sevvagge da quel lato là», disse indicando la direzione di Punta Basano, «quannu sintivi àlito humano darrè una troffa di disa».

«*Quid est?*», chiese Rufus rivolgendosi a bassa voce al monaco.

«Ampelodesmo, una pianta come quella», rispose Elias indicando il cespuglio a pochi passi da loro. «Buono per fabbricare corde e cestini. In siciliano si chiama "disa", in greco e latino "ampelodesmo"».

«... *pelodesmo*», ripeté Rufus.

«Arrivatu a un cettu puntu, mi sintivi du manu affirràrimi u coddu», proseguì Iakino stringendosi le mani attorno al collo per mimare qualcuno che tentava di strangolarlo, «e cuminciammu a lottari comu du' armali sevvaggi. Un attimu dopu eo capiscio ki il qui presente Hamed avia la stessa mia arma: u cuteddu ku lu stessu manicu e la stessa lama. "Ferma, ferma, amicu!", mi misi a vociare».

«E lui che fece?», domandò Aronne.

«Mi sono fermato subito, anche perché mi ero accorto che sulle lame c'erano le stesse lettere, "M&S"», rispose Hamed con un gradevole accento tunisino.

Gli altri lo guardarono stupito: si può dire, Rufus a parte, che il Tunisino si esprimesse meglio di loro nella parlata locale.

«Dove hai imparato a parlare così bene il Siciliano?», chiese Elias.

«A Mahdiya, frequentando marinai e soldati siciliani. Anch'io, in qualche modo, sono suddito di Re Ruggero», rispose asciutto il navigante.

«E questi coltelli con le lettere "M&S", dove li avete trovati?», domandò Aronne con un interesse che andava oltre la semplice curiosità.

«Me lo sono trovato accanto a della roba da mangiare la mattina che sono sbarcato qui», disse Hamed.

«Mi lu detti Mastru Nikulao ku quattru galletti con i vermi, quannu mi lassàrono kkà», spiegò a sua volta Iakino.

Aronne si volse verso la cima più alta dell'Isola e parlò in maniera concitata, facendo un gesto sconsolato, come di disperazione malamente repressa: «Vengono da quella parte, da un pianoro oltre la montagna. "M&S" significa "Mara e Sarah". Li fanno le uniche due donne che vivono nell'Isola. Anzi, a dire il vero, le lame le fa Mara, la Veneziana, mentre Sarah fa i manicì. È da giorni che la cerco, ma non si fa vedere».

«Ki, tua cugina Sarah? Kidida sì ke è bbona veramenti. E si trova kkà? Kissa sì k'è 'na bbona notizzia», disse Iakino, mentre gli occhi gli si illuminavano di luce tammurina.

«... *bona notitsia*», ripeté Rufus rivolto all'Esiliato.

«Zittuti, scimunitu, prima di parlari 'mpara comu si fa!», ribatté Iakino stizzito.

Elias alzò lentamente le mani al cielo, come a riportare la calma nel gruppo: a parte il povero Rufus, stavano parlando tutti a voce troppo alta per l'ora e il luogo. Poi si rivolse a quella curiosa compagnia con voce calma e bassa, quasi un bisbiglio: «Questo non è il posto adatto per gridare e arrabbiarsi per nulla. È un posto da rispettare come una chiesa antica. Se lo vorremo, qui potremo sperimentare cose che altrove ci sogneremmo di vivere».

«Tipo?», chiese Iakino.

«Mi mancano le parole per spiegarlo in modo più chiaro, ma state certi che è così. L'ambiente che ci circonda è bellissimo ma ostile; spesso anche pericoloso: siamo obbligati a muoverci con calma e darci una mano l'un l'altro. E poi», disse rivolgendosi a Iakino, «dobbiamo cercare di esprimerci in modo semplice e chiaro: non si può parlare a un Norvegese arrivato stamattina allo Scalo Maestro come se lui, per chissà quale arcano miracolo, capisse il dialetto stretto dei pescatori o dei corallai di Taràbanis. Abbiamo cinque lingue e cinque modi di vivere da amalgamare bene, come quando si mescolano i colori per fare un affresco», cercò di spiegare il Basiliano.

«Ora è lei ki parla difficile, padre Elias», protestò Iakino.

«Domani cercherò di essere più chiaro. Intanto sapete che giorno è oggi?».

«Il venti di marzo», rispose sicuro Hamed.

«E quindi?», lo incalzò il monaco.

«E quindi domattina il sole sorge a est preciso. Domani è l'Equinozio di Primavera», precisò il Capitano.

«Allora Hamed, domani al sorgere del sole segna con delle pietre la linea che attraversa questo luogo da Levante a Ponente. Poi, quando il sole arriverà al culmine, segna il punto preciso di Mezzogiorno».

«Per fare cosa?», chiese Iakino.

«Domani te lo dico. Ora forse è meglio che andiamo a dormire, che tra poco mi devo svegliare per pregare».

«E noi? Anche noi dobbiamo svegliarci nel cuore della notte per fare le preghiere?», chiese Aronne.

«No, dormite quanto vi pare. Voi siete ospiti, il monaco qui sono solo io, per vostra fortuna», concluse Elias con un sorriso un po' tirato.

Se padre Elias dormì poco o nulla, non è che agli altri rimasero molte ore per riposare. All'alba Hamed, Iakino e Aronne si ritrovarono su uno spiazzo a pochi passi dal Cenobio, mentre Rufus continuava a dormire, ancora non del tutto ripreso dallo strapazzo, dalla febbre e dalle emozioni che gli erano capitati tutti assieme il giorno precedente.

Il Capitano diede a Iakino e Aronne un bastoncino di disa ciascuno e poi si sedette su una pietra ad aspettare l'esatto momento del sorgere del sole. Iakino e Aronne lo seguirono. A poco a poco videro il cielo in lontananza trasformarsi dal grigio livido sfumato che annuncia il passaggio dalla notte al giorno in viola azzurrino; piano piano apparve sempre più distinta la linea della costa che da Capo San Vito conduce a Lilibeo, passando attraverso il Monte Còfano e il Monte San Giuliano. Il cielo si tintegee di un rosa che in una manciata di minuti si trasformò in un rosso aranciato intenso. Dietro la costa, a Levante, si intravidero sempre più nitide schiere viola di lontane montagne sconosciute; poi il disco di fuoco del sole cominciò a sbucare lentamente tra le cime dei Monti Inici e Scorace.

Hamed si stese bocconi sul suolo erboso, tenendo il pezzetto di disa davanti agli occhi a mo' di traguardo; poi chiese a Iakino e Aronne di disporre i loro bastoncini in verticale a contatto con la terra, lungo la linea ideale che dal punto esatto del sorgere del sole arrivava a lui. In una manciata di secondi i tre bastoncini erano allineati perfettamente al parallelo del luogo, in direzione est-ovest. Il Capitano chiese allora ai compagni incuriositi di piantare i pezzetti di disa nel suolo, quindi tornarono insieme al Cenobio.

Trovarono Elias accanto a Rufus. Un pentolino di rame era stato posto sul rudimentale focolare del Cenobio a scaldare dell'acqua in cui stemperare un po' di miele che il monaco aveva appena raccolto nei favi dei dintorni.

Il monaco salutò i tre con un cenno del capo e poi si rivolse a Hamed: «Hai segnato il punto del sorgere del sole?».

«Tutto a posto. Nemmeno una nube a ostacolare il rilevamento. Tra poco segno una linea ortogonale al punto di osservazione, e al culmine del sole vedo se corrisponde».

Poi Hamed chiese: «Posso sapere a cosa le servono queste osservazioni astronomiche?».

«A costruire un oratorio».

«Voi, da solo?».

«No, assieme a voi tutti, se Deus vuole», rispose il monaco con un largo sorriso.

«Noi? E noi ke c'entriamo, padre Elias?», chiesero Iakino e Aronne all'unisono.

«Mangiate qualcosa e poi ne parliamo. Io ho qualche galletta rimasta. Voi avete qualcosa?».

«Ank'io ho qualche galletta. Di quelle ammuffite di Mastru Nikulau».

«E io ho gallette e pesce secco», disse Aronne.

«Beh, avete da mangiare a volontà», osservò soddisfatto il monaco.

«E vossia? E vossia ki fa, nenti?».

«Digiuno per altri sei giorni. È il mio modo per celebrare l'arrivo in questo luogo. Ci vediamo stasera all'imbrunire. Aronne, mi raccomando, non lasciare lo straniero senza cibo: ha ancora bisogno di qualcuno che se ne prenda cura, e tu sei la persona giusta».

«Mi ha preso per un medico?!», replicò Aronne, spazientito.

«Per medico no, ma per speciale sì. Sei o non sei il Figlio dello Speciale? Anche per te la salute degli altri è una cosa importante».

«Padre Elias, lei è troppo buono», rispose Aronne, stavolta lusingato. «Noi speciali siamo medici un po' particolari; diciamo che per noi, onestamente, la salute è di solito una cosa mercantile, non una faccenda umanitaria. In ogni caso, stia tranquillo, il suo Rufus non glielo lascio morire di fame».

«Allora ci vediamo di nuovo al tramonto», disse Elias avviandosi verso la cima più alta dell'Isola.

Hamed aspettò che il sole raggiungesse il punto più alto del suo cammino giornaliero per rilevare il meridiano del luogo e notò che corrispondeva perfettamente con quanto aveva calcolato al mattino. Soddisfatto, se ne andò con Iakino a caccia di capre selvatiche. Oramai ci avevano trovato gusto, e anche quella sera volevano carne da arrostitire.

Scesero verso Punta San Simone e, poco prima di raggiungere la riva, deviarono in direzione del sole, alla volta di Punta Basano. Quindi seguirono una traccia che costeggiava Pizzo Spirone, voltandosi di tanto in tanto ad ammirare la splendida veduta di Cala Marino. Superato il passo della sottilissima dorsale montuosa che si prolunga a sud, puntarono verso il promontorio di Punta Basano, dove erano sicuri di trovare un'altra capra da catturare per la loro cena.

Tornarono al Cenobio al crepuscolo e trovarono già il fuoco acceso: Aronne aveva preparato la brace per arrostitire i quarti di capretto che stavano portando con loro.

Rufus stava in piedi e aiutava il Figlio dello Speciale, parlando il latino appreso attraverso lo studio dei testi sacri, quello che i Benedettini irlandesi gli avevano insegnato con la speranza che diventasse un loro novizio.

Elias stava un po' appartato, immerso nei suoi pensieri; poco prima della cena si allontanò, per lasciare che gli altri quattro se la godessero senza troppi sensi di colpa: mangiare carne alla brace aromatizzata con rosmarino non era granché bello davanti a una persona che digiunava ormai da due giorni.

Tornò un paio di ore dopo, a fare la sua proposta. Era già buio, e il cielo nitido era trapuntato di stelle così splendenti e distinte che sembrava bastasse allungare una mano per tirarne giù una manciata. I cinque si portarono sullo spiazzo erboso dove quella mattina Hamed aveva osservato il sorgere del sole e segnato i punti cardinali.

Hamed, Iakino, Elias, Rufus e Aronne si sdraiarono sull'erba, l'uno accanto all'altro, i piedi verso il mare e il capo verso la montagna, come seguendo una coreografia già studiata. Misero le mani dietro la testa, a mo' di cuscini, e cominciarono a osservare gli astri, cercando di trovare un nesso tra i vari punti di luce di diversa intensità che li sovrastavano.

Fu Iakino a rompere il silenzio, con una delle sue imprevedibili quanto bislacche osservazioni che lo avevano reso famoso tra i suoi conoscenti. Socchiuse gli occhi e domandò: «Ma come fanno tutte queste kiae sevvagge a stare in questo posto così lontano dalla costa? Sono venute natando, o sono spuntate dal nulla quando questo luogo è venuto fora dal mare?».

«Iakino, vile e tammurino, sei sempre il solito asino invastichiante», rispose Aronne con irritazione: a Iakino bastava un attimo per rovinare un'atmosfera di armonia o di quieto silenzio.

«Cosa è “asino invastichiante”?», domandò Hamed.

«A Taràbanis ci sono molti stravaganti, e tutti sono soprannominati “asini”. Ce ne sono di due tipi: gli “asini leti”, e gli “asini invastichianti”. I primi ridono per un nonnulla anche nei momenti meno opportuni, funerali compresi; gli altri tediano il prossimo con le loro osservazioni assurde e spesso insensate. Come quella delle capre selvatiche che abbiamo appena udito mentre stavamo osservando pacificamente il firmamento», spiegò Aronne.

«Beh, sarò pure “asino invastichiante” come rici tu, ma mi sai spiecare da dove venno le kiae che avemo manciato ieri e oggi? Ki fanno, saltano da Taràbanis o venno natando?».

«Te lo dico io da dove vengono», spiegò cheto Hamed. «Avrai notato o sentito dire che molte isole, per quanto remote, sono

popolate da capre o conigli. Ebbene, ogni tanto i naviganti che frequentano arcipelaghi lontani, magari per andare a fare scorta d'acqua, lasciano un paio di coppie di animali come capre o conigli con la speranza che si moltiplichino e che assicurino loro da mangiare in una sosta successiva, magari dopo qualche anno. Ti va la spiegazione?».

«Beh, mi pari giusta», acconsentì Iakino. Poi, volgendosi al Basiliano: «E vossia, padre Elias, mi scusasse per questa mia interruzione: ogni tantu mi viene qualke strana curiosità ke mi rode la ciricòppula. A proposito, cosa ci voleva dire?».

«Vi volevo proporre di stare qui cinque anni, voi ed io».

«A fare ke cosa?».

«A costruire un oratorio dedicato a San Simone e a prepararci a trasformare questo Cenobio di vecchi muri e teli in spitale».

«Spitale, e per chi? Per le capre e i corsali?», chiese Aronne.

«Per le migliaia di Franchi, Castigliani, Portoghesi, Catalani e Todischi che potrebbero passare da queste parti per andare in Terrasanta. Lo ha chiesto Re Ruggero a noi Basiliani di Santa Sofia in Taràbanis, ma nessuno mi ha voluto seguire».

«E noi che ci guadagnamo a stare ben cinque anni in questo posto dimenticato da tutti?», chiese Aronne, più confuso che persuaso.

«Assieme al Diploma firmato *Rogeros Rex* ho con me cinque Lettere Reali. Vi potrebbero essere utili».

«Si spiegassi megghiu, padre Elias, ke vossia parla sempri kkiù misteriosu...».

«Una lettera potrebbe servirti a tornare a Taràbanis dal tuo esilio a vita dopo appena cinque anni. Che ne pensi?».

«Sarebbe bellissimo, e macari con una nuova reputazione: non più Iakino vili e tammurino, ma Messer Iakino Romano detto l'Esiliato», disse Iakino con aria sognante.

«E a me, a me cosa servirebbe restare qui, visto che a Taràbanis ho padre, madre e sorelle che mi aspettano?», chiese il Figlio dello Speciale.

«Potresti guadagnare per la tua gente rispetto e stima. Te la immagini una bella farmacia fuori dalla *Jureca* e il diritto, per tutta la tua famiglia, l'antica famiglia Sala, di andare in giro senza subire angherie o vessazioni durante le ricorrenze religiose dei Cristiani?».

«Se ne può parlare», rispose Aronne, quasi convinto.

«Scusasse, e al qui presente amico meo Capitano Hamed ke pinsasse di offrire?».

«So io cosa fare con la Lettera di Re Ruggero», rispose il marinaio di Jerba, tagliando ogni discussione. «Accetto».

«Padre Elias, rimangono due Lettere», suggerì Aronne.

«Una per Rufus, per quando capirà di cosa stiamo parlando, e l'altra per tutti, se mai ce ne sarà bisogno».

«Ke ne rici, Rufus, ti piace l'idea?», domandò Iakino contento come una pasqua.

«*Idea bona*», commentò il Norvegese.

«Ora devo andare a dire l'ultima preghiera della giornata, che si è fatto tardi», disse il Basiliano alzandosi.

«Ce la fa sentire anche a noi questa preghiera?», chiese Iakino con fare conciliante. Era troppo contento per non far finta di essere interessato.

«È sempre la stessa, e forse Aronne la conosce. È il Salmo 90».

*Tu che abiti al riparo dell'Altissimo
e dimori all'ombra dell'Onnipotente,
di al Signore: "Mio rifugio e mia fortezza,
mio Dio, in cui confido".*

*Egli ti libererà dal laccio del cacciatore,
dalla peste che distrugge.
Ti coprirà con le sue penne
sotto le sue ali troverai rifugio.*

*La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza;
non temerai i terrori della notte
né la freccia che vola di giorno,
la peste che vaga nelle tenebre,
lo sterminio che devasta a mezzogiorno...*

Prima che finisse di recitare il salmo, una freccia gli saettò a un palmo dal viso e si andò a conficcare sul tronco di un albero vicino, tra lo sconcerto dei suoi compagni. Aveva le piume azzurre e rosse e sull'asta dipinta d'argento era assicurato un sottile frammento di pergamena. Elias staccò la freccia dal tronco, fece sparire il pezzetto di pergamena tra le pieghe della tunica e disse: «Buona notte, ci vediamo domattina a continuare il nostro discorso».

Poi se ne andò, tranquillo, a dormire.